

★ GALLERIA ★

# GUERRINO TRAMONTI

**Le sue mani hanno bisogno della terra umida  
il suo cuore del fuoco che dà vita ai colori**

NON passano quindici giorni senza che Guerrino Tramonti scenda a Roma. Arriva fragorosamente, annunciandosi con molte telefonate agli amici, affacciandosi nei caffè frequentati dagli artisti, portando i suoi lunghi passi fra via del Babuino e via Margutta. Ve lo spingono ragioni di lavoro, perchè in verità non ama i cenacoli e i salotti, e la sua voce roboante, le sue braccia che fendono l'aria per dare più vigore al discorso, e anche la sua chioma lunga e i baffi e il pizzo da cospiratore, celano un uomo quasi timido che ha fretta di lasciare le vie affollate di gente e di sogni, per ritornare nella sua Faenza. Per comprendere questo basta guardarlo negli occhi chiari che sembrano, nella loro dolcezza, spaesati in una così aggressiva cornice. Quello che si vede a Roma è un Tramonti ufficiale, il « professor » Tramonti, che ha finito poche ore di far lezione a Civita Castellana dove insegna, un uomo chiassoso ma raffinato, che veste di giacche sportive dai colori tenuissimi la sua allampanata figura. Qui viene a fare il punto, a comporre la copertina alla sua storia.

Aveva appena sedici anni quando sotto la guida di Franco Gentilini, suo concittadino, Tramonti cominciò a disegnare e a dipingere. Nacque allora il suo amore per il colore, in una città dove non era quasi ammessa altra forma d'arte se non la ceramica. Ma Guerrino è sempre andato contro corrente, senza neppure cedere alla pigra abitudine provinciale della passeggiata vespertina sul corso nella stessa direzione. Anche se quel clima era in parte nei suoi primi dipinti egli tagliava la folla domenicale con la sua scoppettante motocicletta. Ben presto le tele non gli bastarono più. Quelle sue grandi mani che apre come ali nell'aria, si sentivano legate a muoversi su un piano solo: dovevano stringere, esprimere con foga il sentimento che gli urgeva dentro e così divenne scultore. Lo scultore Tramonti uscì dal dilettantismo e si trovò poco più che ventenne già al centro di qualche attenzione critica. I ceramisti locali lo guardavano ancora con diffidenza mentre lui modellava accanitamente avendo in cuore Martini. Cominciò qualche fruttuoso pellegrinaggio fra Milano, Roma e Venezia e i suoi pezzi in bronzo crescevano di numero e in certo senso di fama, avendogli fatto vincere alcuni premi.

Ora, ricco di queste esperienze cominciò a guardare la ceramica con occhi nuovi. Al suo paese, prima o poi, si finisce tutti ceramisti. Vi sono, nel Museo internazionale di Faenza, dei pezzi di ceramica che meriterebbero un posto nella pittura tout court, e vi sono anche, accanto alle più antiche « falences » i famosissimi vasi di Picasso. Tramonti ha avuto modo di osservarli il percorso di quest'arte attraverso le epoche, e ne ha tratto delle conclusioni che non potevano rimanere astratte. Ed ecco che un giorno i suoi concittadini lo hanno visto con stupore trafficare in una bottega che guarda su un giardino fiorito dove d'estate una maestosa pianta di fichi fa ombra. Guerrino aveva aperto il suo studio di ceramista, ovvero la sua bottega. Un capannone con al centro un forno con un fuoco ardito che prometteva di non spegnersi. Calchi, statue, stracci, foto, cartoni, bicchieri, colori, creta, torni, cavalletti, gremivano lo stanzone dove Guerrino lavorava infaticabilmente. Le forme uscivano dalle sue mani abilissime e subito lo prendeva la smania del colore e del fuoco, degli smalti lucenti che sembravano essere il pregio più raro del piatto o del vaso. Ma quello non era che il frutto dell'entusiasmo del neofita che voleva dimostrare di saper trarre dalla terra cotta le lucentezze dei più consumati artigiani. Più tardi Tramonti si accorse che la ceramica doveva tornare alla terra. Vi dovevano tornare le forme, i disegni, le decorazioni, rifacendosi alla grande lezione arcaica, la più alta, ma soprattutto vi doveva tornare il colore nella sua purezza, nella sua essenzialità. Tramonti si mise con foga su questa via. I suoi vasi ebbero un incanto nuovo sconosciuto, i suoi piatti sem-



bravano scovati in qualche cantina sepolta, tramandati da chissà quante generazioni. Senza saperlo aveva gettato un ponte con le ere più lontane, e in certo senso creato una mitologia della nostra epoca. Antichissimi e moderni, i suoi piatti, definiti « splendidi » dai critici più esigenti, lasciarono Faenza e cominciarono i loro viaggi trionfali. Guerrino no; lui rimaneva a Faenza, a lavorare alla bottega con un paio di aiutanti, a trombazzare per le vie con la motocicletta, a far risuonare la sua risata travolgente nei crocchi di ceramisti senz'ali. Lui le sue ali le aveva aperte e bene tanto che nel solo '52 si è visto assegnare il 1. Premio Faenza, il 1. Premio a Pesaro, il 1. all'Angelicum di Milano, il 1. ex-aequo a Messina e il 2. a Vicenza. Ora deve per forza prendere il treno e seguirle le sue ceramiche che divenute adulte camminano da sole. Ed eccolo a Roma, il terracottaro più autentico, che sembra non avere età, come le sue opere, ragazzo forse troppo cresciuto, uomo rimasto all'entusiasmo e all'ingenuità dell'adolescenza. Non sa parlarvi che di progetti, di futuro, come un giovane che per la prima volta si affacci alla vita, è sempre sul primo gradino di un'alta scala senza sapere a quale piano sia arrivato. Non importa che Tullio Mazzotti sulla rivista « Ceramica » lo abbia accostato a Picasso e a Rouault e i pochi allievi di una grande tradizione, non importa che all'estero aspettino i suoi pannelli con le madonne e gli angeli, con le ballerine e i clown, i suoi bassorilievi, le teste, i piatti dai chiari disegni; per lui conta solo quello che deve fare domani. Per questo il suo passo è lungo tanto da far fatica a camminargli accanto e nessun filo bianco macchia la sua chioma leonina.

Gli amici tentano inutilmente di fargli perdere il treno, di trattenerlo una notte di più in questa Roma che a sera gli sembra più bella, con le chiese che diventano più bianche, con i monumenti che salgono nell'aria ingigantiti come in un grande pannello irrealizzabile. Tramonti deve partire perchè nel suo capannone alcuni pezzi stanno asciugando o cuocendo e una giornata di più potrebbe compromettere l'esito. Qui si sente svuotato, come privo di parola. Le sue mani hanno bisogno della terra umida che si assoggetta docilmente ai loro impulsi, il suo cuore del fuoco che dà vita ai colori. Deve partire. Fino a che il fuoco arde quelle ceramiche sono cose sue e lui le veglia con ansia perchè l'immagine che ne aveva plasmata prima dentro di sé si realizzi. Una crepa, una bolla, sono ferite per lui, dolorosissime. Ma quale gioia se i colori rispondono al suo desiderio e il pezzo intatto è quale lo aveva sognato! Per questo anche se arriva a Faenza di notte la prima visita è alla bottega.

LUCIANO LUISSI

POST FATA RESURGO

N. 9912

Museo Internazionale delle Ceramiche - Faenza

UNIVERSITY OF CALIFORNIA PRESS  
BERKELEY 4, CALIFORNIA, U.S.A.

Museo Internazionale delle Ceramiche - Faenza

I. I.  
6.268

ri è qu se m. l'a tel un si. me di ta.